



Edmondo De Amicis  
**I lettori di manoscritti**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I lettori di manoscritti

AUTORE: De Amicis, Edmondo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: I lettori di manoscritti / Edmondo De  
Amicis ; prefazione di Lilli Monfregola. - Milano :  
Robin, 2014. - 62 p. ; 15 cm.

CODICE ISBN FONTE: 978-88-6740-440-7

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 gennaio 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Alyssa Violle, [alyssa\\_violle@libero.it](mailto:alyssa_violle@libero.it)

REVISIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

IMPAGINAZIONE:

Alyssa Violle, [alyssa\\_violle@libero.it](mailto:alyssa_violle@libero.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

**Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

**Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

# I LETTORI DI MANOSCRITTI

Chi non ricorda quel personaggio de *La Bohème* del Mürger, che tira ora l'uno ora l'altro amico, a tradimento, in casa propria, dove gli legge manoscritti interminabili, al lume della candela anche di giorno, perché tien chiuse tutte le imposte, dopo che una delle sue vittime tentò di scappare dalla finestra? Rileggendo le gesta di questo personaggio buffo e terribile, mi ricordai di parecchi della stessa famiglia, che mi fecero molte volte guardar la finestra meditando un'evasione; e questi ricordi e una nuova lettura delle pagine argutissime del Leopardi sul “vizio di leggere ad altri i componimenti proprii” (diventato già ai suoi tempi “un flagello, una calamità pubblica, una tribolazione della vita umana”) m'ispirarono di scrivere qualche cosa sull'argomento, eternamente vivo, pur troppo.

\*\*\*

Perché mai riescono quasi sempre una “molestia ineffabile” tali letture? Non parlo delle letture degli amici, benché il Leopardi includa anche queste nella condanna; ma di quelle degli sconosciuti che vanno a chiedere a uno scrittore, qualunque sia, un giudizio sul proprio lavoro. La prima ragione è che al giudice prescelto essi fanno una violenza, perché lo costringono o a dar loro un giudizio sgradito, che è anche per lui

cosa gradevole, o una lode non sincera, che gli spiace ugualmente di dare; e perché, anche quando può lodare sinceramente, egli ha sempre coscienza di pronunziare un giudizio precipitato, che è soltanto l'espressione di una prima impressione, in molti casi erronea; e quest'obbligo di lodar lì per lì, senza il tempo di ponderare neppur le parole, lo infastidisce. Un'altra ragione è che o il lettore è timido e impacciato, e quindi, leggendo alla diavola, fa parer brutta anche una cosa bella; o è ardito e franco, e il modo come legge prende facilmente un colore di petulanza, che lo rende uggioso. E poi, se l'uditore ascolta con attenzione, per dare un giudizio coscienzioso, deve fare uno sforzo, che lo stanca; e se non ascolta, deve almeno fingere, e quella finzione obbligatoria lo secca e lo irrita. Ed è anche irritante per lui il contrasto ch'egli sente fra la fatica passiva e molesta a cui è costretto e “il piacere quasi sovrumano e di paradiso” che, come dice il Leopardi, prova visibilmente ognuno a legger le cose proprie; il quale è un misto dei piaceri diversi che danno l'oratoria, la recitazione e l'esercizio della prepotenza sulla volontà del prossimo. E, in fine, una causa principalissima di molestia è nell'incertezza ansiosa, in cui sta l'uditore, di quanto durerà il trattenimento, perché questi lettori hanno cento industrie maliziose per dissimulare la lunghezza del loro portato intellettuale: o stendendolo in caratteri minutissimi su fogli piccoli e sottili, o dividendolo in vari fascicoletti che cavano di tasca l'un dopo l'altro, o presentandolo in un rotolo, di cui le prime

pagine soltanto, che mettono sul tavolino, sono scritte da una parte sola, e tutte le altre da due, e con righe sempre più fitte. Ah, sì! Questi sono i colpi più dolorosi; quando, al veder nelle mani del lettore, alla fine del manoscritto, il chiaro della carta, dite fra voi, come in un caso simile disse ai suoi compagni di sventura Diogene Cinico, con un sospiro di consolazione: – Veggo terra! – e no, è stata un'illusione: il lettore v'imbarca per una nuova crociera.

\*\*\*

E quant'altri fini accorgimenti hanno anche quelli che paiono più semplici! Vanno a leggere un lavoro teatrale a uno che per il teatro non ha mai fatto neanche un abbozzo di scena, liriche di *stil novo* a chi non ha mai scritto un verso, progetti di riforma sociale a un poeta idillico, un romanzo a un latinista. Alcuni si presentano con certi pretesti che non lasciano sospettare neppure alla lontana lo scopo vero della visita, e tiran fuori il manoscritto di colpo, come una pistola, nel momento in cui offrite il petto indifeso. È incredibile come lo sanno nascondere sotto i panni, che non faccia alcuna protuberanza traditrice; meraviglioso veder uscire di sotto a giacchette giuste, che non fanno un gonfio né una grinza, certi scartafacci mostruosi, che paiono il manoscritto d'un'Enciclopedia. Molte astuzie; ma anche molte ingenuità. Uno stupore in tutti, se tarda il consenso al sacrificio, che non siate subito disposti con gran piacere a piantar lì le vostre faccende per dedicare

un paio d'ore al non isperato divertimento che v'offrono. Nessun dubbio in loro, durante la lettura, che il vostro diletto non sia continuo e acuto. Non l'ombra d'un sospetto, quasi mai, che la vostra attenzione sia finta, che al vostro sguardo, fuggente dalla finestra per il cielo o sui tetti, vada dietro anche il pensiero. E poi quella insistenza solita perché si sentenzi, udito il lavoro, se chi lo fece abbia o no le facultà, se debba smettere o seguitar per quella via. E chi può giudicare in altri, sopra un breve saggio, quelle facultà medesime che, dopo trent'anni d'esperienza, non si conoscono ancora che imperfettamente in noi stessi? E chi s'arrischia a dire a chi si voglia: – Questa non è la vostra strada – se non c'è vecchio scrittore che non dubiti ancora dodici volte l'anno d'aver sbagliato mestiere? E nessuna diffidenza mai della sincerità della lode, accolta sempre col viso raggiante, come il vaticinio infallibile d'un divenire glorioso... Ma di questa credulità, oh poveretti noi! chi ha diritto di ridere? E anche per ciò che riguarda il “vizio” chi potrebbe mai scagliare contro i lettori di manoscritti la prima pietra? Ci possiamo vantare tutt'al più di non aver appartenuto alla categoria dei più indiscreti, o d'aver perso il vizio col pelo, o un po' avanti; ma anche a vantarsi di questo, se si vuole essere sinceri, è prudenza andare adagio.

\*\*\*

Uno dei più rincresevoli è il lettore minaccioso. Immaginate l'impressione che vi farebbe l'apparizione



d'un giovane tarchiato e barbuto, che dimostrasse a primo aspetto il temperamento impetuoso di due grand'occhi sporgenti e roteanti, ed esordisse dicendovi: – Lei mi *deve* sentire! – Gli avreste risposto anche voi: – Con grandissimo piacere, – e vi sareste affrettati a farlo sedere perché non si servisse della seggiola ad un altr'uso. Era un meridionale, impiegato di non so che amministrazione. Aveva scritto un dramma, e lo leggeva con voce di basso, fremendo, e dopo ogni scena mi fissava gli occhi negli occhi e mi domandava: – Il suo giudizio, Signore? – con un tono che m'impensieriva; tanto più perché, leggendo e rispondendo alle mie modeste osservazioni, abbrancava ora l'uno ora l'altro degli oggetti che erano sulla scrivania: calcafogli, tagliacarte, scatole, volumi, e gestiva con quelli in mano, come per tirarmeli addosso. Parendogli fredda la lode, mi gridò due o tre volte: – Ma si persuada che qui (e si batteva il pugno sulla fronte con gran forza) c'è qualche cosa! – Interrompeva tratto tratto la lettura per vociare: – Badi al pensiero, non alla forma! Al pensiero! Al pensiero! Al pensiero! – Via via che proseguiva, sempre più s'eccitava, e, naturalmente, io rincaravo la dose degli elogi, tenendo sempre d'occhio gli oggetti che maneggiava. Non vedevo l'ora della liberazione. Finito che ebbe, mi ridomandò fieramente: – Insomma (e un pugno sulla fronte) ce n'è o non ce n'è? – Ma ce n'è! – risposi subito, figuratevi, e soggiunsi che ce n'era anche più di quanto egli potesse credere. Respirai quando fu fuor dell'uscio. Me lo ricorderò sempre con

un vago senso di terrore. Fu l'unico dei tanti, per altro, che m'abbia estorta la lode a mano armata.

\*\*\*

Questo, per ragioni di contrasto, me ne rammenta un altro, tutto dolcezza e cortesia, non più giovane d'anni, ma giovanissimo d'illusioni, beatamente sicuro d'aver fatto un capolavoro; che era un racconto psicologico. – Se non lo vuol sentire tutto in una volta, – disse – lo potremo dividere in varie sedute, fissandone una al giorno, se le pare, all'ora che le comoda. Ma creda che non le parrà lungo. E poi le farà bene un po' di distrazione. Mi contenti, andiamo; a questo mondo siamo gli uni per gli altri. Le assicuro che si diventerà. È una cosetta riuscita. – A certi passi comici mi guardava con un sorriso come aspettando ch'io scoppiassi dal ridere e in certi punti patetici con un'aria quasi pietosa, come se presentisse un mio scoppio di pianto e si disponesse a confortarmi. Quando mi vedeva indifferente a certe frasi, diceva meravigliato, fissandomi: – Le è sfuggito il senso, senza dubbio – e rileggeva. Mi parve un racconto grazioso, ma era eterno, e dopo la metà ne perdetti il filo. Ricevuto il complimento finale, esclamò con accento di trionfo: – Glielo dicevo che non avrebbe perso il suo tempo? – E soggiunse con premura: – Vuol sentire qualche cos'altro? Oggi no? Sarà per un'altra volta, allora. – E mi rassicurò: – Ritornerò di tanto in tanto. Ho molt'altre cose sul telaio. Sentirà, sentirà. – O fortunati mortali, a

cui il buon Dio fece il più invidiabile dei doni: quello di cantar sempre con la gioiosa certezza di fare un ovo d'oro! Ma la più amena fu la frase di comiato, che disse con un tono di benignità commovente: – E faccia, faccia anche lei, che è pur sempre la miglior maniera di impiegare il tempo, da riuscire a non riuscire. Tutto il mio rispetto. – Tutta la mia gratitudine... e qualche cos'altro.

\*\*\*

Quello che più dispiace è l'essere maltrattati. Ce ne sono, che vi danno questa giunta alla derrata della lettura. Uno fu un professore disoccupato, grigio di capelli e giallo di viso, che pareva stato battezzato con l'aceto, e aveva scritto un romanzo storico. Sì, c'era nel mio studio un freddo da cani; ma lo soffrivo anch'io. Letto appena due pagine, s'interruppe, e dopo aver guardato intorno mi disse con poco buon garbo: – Ma qui si gela! Non c'è più calorifero? – Mi scusai: era trascorsa la data con cui i miei concittadini hanno stabilito che finisca il freddo. – E allora, – brontolò, – farò così; – e senz'altri complimenti si piantò in capo la tuba spelata e si tirò su il bavero del cappotto. Non aveva lana indosso, m'immagino. Ma questo è il meno. Voleva a ogni costo che gli facessi delle osservazioni, e le pigliava per traverso. – Ma no, mi scusi, – rispondeva, – bisogna comprendere... – Oppure: – Ma che mi dice? È una parola usualissima; guardi il vocabolario, – o anche: – Crede lei? Sarà; ma io non

bado a queste pedanterie... – E ogni tanto mi domandava: – Ma, mi sente?

– Una volta esclamò con impazienza: – Ma se non mi fa attenzione! – Mi ridusse che non osavo più tirar fuori il fazzoletto. E non la finiva mai. Se c'era il calorifero, la durava tutta la giornata. Mi congratulai, s'intende. Mi guardò in faccia come se gli avessi pestato un piede e mi domandò bruscamente: – Dice la verità? – Questa fu la ricompensa. Che razza d'istrice con l'effe! Ma andò via che era un sorbetto.

\*\*\*

È cento volte preferibile, benché metta la pazienza forse a peggior prova, il lettore posa piano, che non valuta il vostro tempo un centesimo l'ora; che, dopo un lungo preambolo, impiega cinque minuti a sciogliere i nodi del suo pacco letterario, uno ad accomodarsi sulla seggiola, due a pulir gli occhiali, mezzo a inforcarli, quattro a riordinare i fogli; e legge poi con una lentezza da farvi disperare, mettendo fuori ogni parola come se la coniasse sull'atto. L'esemplare che toccò a me, un sindaco di villaggio, rotondo, rosato, armato d'un lungo discorso per una festa scolastica, aveva un manoscritto pieno di postille, di richiami, d'aggiunte, di foglietti appiccicati alle pagine, e andava cercando i pezzi sparsi del suo lavoro con la santa placidità con cui avrebbe fatto il comodaccio suo in casa propria. Bollivo, stropicciavo i piedi; ma egli non ci badava. S'arrestava ogni momento per dirmi adagio adagio: – La prego di

badare al senso che c'è sotto... – ovvero: – Qui, avverta, c'è un'allusione nascosta, la quale... – Una volta mi sorprese a guardare il pendolo, guardò anche lui, tirò fuori il suo orologio, confrontò le ore, mi disse pacatamente: – Il suo avanza, – e, rimesso l'orologio in tasca, ricominciò a leggere. Quando ebbe finito, e ricevuto il viatico, riordinò i fogli, rilegò il pacco e rimise gli occhiali nell'astuccio con la stessa flemma di prima, senza darsi l'incomodo di pronunziare una sillaba di scusa. Al momento d'uscire, s'accorse d'aver dimenticato il fazzoletto sulla scrivania; ritornammo insieme nello studio; lo aveva lasciato sotto un giornale, non lo ritrovò subito. – O guardi un poco, – gli dissi, prima che si rimettesse in cammino, – se avesse dimenticato qualche cos'altro. – Non credo, – rispose, dopo aver guardato attentamente da ogni parte. Solo quando fu sul pianerottolo gli balenò il sospetto d'aver abusato. – Le ho fatto perdere un po' di tempo... forse? – domandò. – Ma si figuri! – Gli avrà fatto capir la verità il tonfo dell'uscio? Ah, feroce aguzzino!

\*\*\*

Uno, che non m'avrebbe lasciato un ricordo spiacevole se non m'avesse fatto in casa tanto baccano, fu il lettore d'un dramme, ch'egli s'era proposto di far rappresentare da Alamanno Morelli: *il solo*, diceva, *che avesse la forza da reggerlo*. (E io, dunque?). Era un dramma strano e tremendo, in cui non mancava l'ingegno. Il male era ch'egli non lo leggeva, ma lo

recitava, e quando faceva la parte del protagonista cacciava fuori quanta voce aveva nell'organo; che era un organo di cattedrale. Venti volte disse: – Si figuri la mina che farà scoppiare Alamanno Morelli quando dirà questa frase –; e su ritto a urlar la frase, sbracciandosi e pestando i piedi, col collo enfiato e gli occhi fuor del capo; e qualche volta a correre per la stanza, fingendo un'uscita precipitosa o l'inseguimento d'un nemico che voleva accoppiare: poi si rimetteva a sedere, ansimando e asciugandosi i sudori. La donna di servizio s'affacciò due volte all'uscio, inquieta. All'ultimo atto egli era rifinito e io rintontito. Il dramma si chiudeva col suicidio del povero Morelli; egli stramazza sull'impiantito. Prima d'andarsene mi chiese una spazzola: lo dovetti aiutare a spolverarsi. Quando fu fuori, la donna mi domandò sul serio: – Quando sono a quel punto, perché non li chiudono? – Era un giovane simpatico, con tutto questo. Il dramma fu poi rappresentato, non dal Morelli. Ma non arrivò alla fine che in casa mia.

\*\*\*

Ho anche un ricordo pietoso: un signore tra i settanta e gli ottanta, vestito molto bene e di modi squisitamente gentili; ma penoso a vedere e a sentire; piccolo e curvo, ridotto ossa e pelle, affranto dalla tosse, e così freddoloso, benché si fosse in primavera, che mi chiese il permesso di tenere in dosso la pelliccia e di mettersi in capo un berrettino di seta, che teneva in tasca. O

come mai a quel povero pezzo archeologico vacillante, che doveva *già schiudere la mente ai casti pensieri della tomba*, era venuto il baco di scrivere delle novelle amoroze? E novelline di una ingenuità verginale e d'una semplicità infantile, tutte sospiri e pudori e raggi di luna, come le potrebbe scrivere un'educanda quindicenne, che non avesse mai letto che i suoi libri di scuola. Misteri della natura e dell'arte! Non si può dire quant'era compassionevole sentir quel vecchietto disfatto leggere con voce di moribondo quelle arcadiche dichiarazioni d'amore, che gli schianti della tosse spezzavano, e in cui si doveva riposare a ogni punto fermo, ansando, come dopo un assalto di scherma. Domandò alla fine, umilmente, se credevo che dovesse continuare *in quel genere, o mettersi per un'altra via*. O Dio benedetto, a quell'età! Gli dissi che quello mi pareva il suo genere. Ne parve beato. – Quello che più mi preme, – mi disse, – è che ci sia l'accento della passione. – Ma vedete un po'! Sospettai che fosse innamorato d'una giovinetta sbocciata appena, e compiansi segretamente il suo fato. E lo vedo ancora scendere le scale con grandi precauzioni, appoggiandosi con una mano alla ringhiera, e tenendo con l'altra i suoi parti amorosi: immagine d'uno spettro sepolcrale che portasse in mano dei fiori e dei giocattoli. Povero canuto peccatore letterario! Molto gli sarà perdonato...

\*\*\*

Uno solo riuscì nella quasi disperata impresa di farmi

uscir dal manico. Che si potesse avere una faccia così invetriata non immaginavo prima d'aver l'onore di conoscerlo. Fu un tal dei tali sui trent'anni, dell'apparenza d'una persona per bene, che venne con uno scartabello di liriche. Il titolo della raccolta avrebbe dovuto mettermi in guardia "*Grida della carne!*"; ma non pensai che quella fosse carne che grugnisse. Legge la prima, legge la seconda, e passano: erano molto libere, ma tollerabili in un periodo di tempo, in cui ne andavano attorno di assai peggio. Ma la terza passava ogni segno: nella prima strofa c'era un'oscenità tanto fatta, e così fatta, che credetti d'aver frainteso. Alla seconda strofa, una rima... da deferire al Procuratore del Re. Saltai sulla seggiola; il poeta s'interruppe, e con una disinvoltura meravigliosa: – Un po' ardito, forse? – domandò. – Ma più che ardito, – risposi. – Ed egli, sorridendo modestamente, ribattè: – Temerario? – Porco (perdonate) addirittura! O come ha l'audacia di venirmi a leggere delle sudicerie simili? – S'alzò, risentito, e disse: – Io credevo che lei ammettesse tutte le scuole. – La chiamava una scuola! La scuola, nel caso, a cui Giovannin Bongee mandava l'ufficiale francese che voleva sua moglie. Se n'andò a passi concitati, con un sorriso di commiserazione sulle labbra. – Tante cose! – disse di sull'uscio: fu l'ultimo grido della sua carne. – Ma non delle cose sue, – gli risposi. E fui tentato di fare come quel tal marchese lombardo, ricordato dal Carducci, che dava uno schiaffo a sé stesso quando qualcuno gliene sballava di troppo grosse, dicendo: – Tu



hai da essere un gran *vis de ciall*, poiché hanno il coraggio di venirti a dire di quella roba... – Tutte le scuole!

\*\*\*

Uno dei più originali di cui mi ricordi è un originale di Bohèmien, lungo e capelluto come Gigione; il quale, appena seduto, cavò di sotto al suo tribolato soprabitone verdeggiante un arnese stranissimo, che mi fece sgranar gli occhi dallo stupore. Lo presi alla prima per una forma di cacio, poi per una gran torta, e anche per un disco portato via da un museo, di quelli che scagliavano gli atleti antichi. Era invece un manoscritto. Egli aveva scritto il suo romanzetto in caratteri minuscoli sopra tante strisce di carta, e poi attaccato le strisce l'una a capo dell'altra, e avvolto il nastro lunghissimo intorno a una grossa rotella scanalata, munita d'una molla, che lo ratteneva, e lo lasciava scorrere, a tirarlo, come la corda d'una carrucola. Man mano ch'egli leggeva e tirava, la stretta lista s'allungava e cadeva sull'impiantito, dove faceva mucchio, e a ogni poco egli dava nel mucchio col piede, per far posto alle nuove cascate di manoscritto. E io vedevo il serpente cartaceo distendere le sue spire sempre più avanti, e lo adocchiavo con certa inquietudine, come se minacciasse d'invadere tutta la casa. Credo bene che m'abbia letto un mezzo miglio di prosa. A un certo punto, osservando un mio atto, che credè d'impazienza, mi disse: – Siamo alla fine; pochi metri restano. – L'operazione del

riavvolgimento fu lunghissima. Quando vidi tutta la bestia rimprigionata, tirai un respiro. Un romanzo di quella fatta non l'avevo sognato mai. E non potevo dire che non si svolgesse bene; ma era un po' lungo. Bisogna vederne! Mi doveva anche toccare il romanzo boa!

\*\*\*

Venne un giorno un uomo della campagna, d'età matura, d'aspetto fra il contadino ed il fattore, a leggermi uno studio di riforma politica e sociale, *ab imis*. Il suo occhio lucido e fisso mi destò al primo momento un leggero sospetto, che si fece più forte quando egli lesse nel preambolo che il suo sistema era fondato sulla *soppressione preventiva degli uomini falsi*, peste della società, impedimenti e pericoli personificati d'ogni grande riforma umanitaria; i quali, secondo i risultati delle sue osservazioni e delle sue esperienze, erano *tre sopra mille*: una miseria, mi pare. Le idee erano strambe; ma espresse in forma che, sebbene stramba quanto le idee, mi faceva ascoltar con attenzione. Mi distraevo non di meno a momenti, quando il filosofo divagava troppo lontano. Se n'accorse una volta e mi disse gravemente: – Stia attento, ché son cose importanti. – Per uscirne a mezza strada gli dissi che non m'intendevo della materia, che avrebbe dovuto andar a leggere il suo lavoro a un uomo di scienza. – Ci son già stato, – mi rispose; – sono stato dal Lombroso. – E che le disse? – domandai. – Non ne ha voluto sentire che una pagina. – (Gli era bastata) – E poi, invece di

ragionar con me della quistione, mi misurò il cranio, e confrontò le misure con altre teste, che aveva in una vetrina. Scioccherie! Quell'uomo non ha il cervello a posto. – Infine, vedendo ch'io non mi volevo occupare della cosa, rimise in tasca il manoscritto e se n'andò dicendo: – Ho capito! Anche lei è uno di quei tanti che scrivono in un modo e si portano in un altro. – Uno dei tre per mille! Destinato alla soppressione preventiva, dunque, – gli risposi con un atto di rassegnazione. E di questa specie ne potrei ricordare! Perché io abbia da tirarli come una calamita, in verità, non capisco.

\*\*\*

Venne una signora francese non più giovane, ma molto giovaneggiante, che pareva vestita delle bandiere di tutti gli Stati, con un gran diavolo di cappello a cesta, da cui s'alzava un mezzo metro di penna verde e ricascava un velo azzurro in forma di padiglione da letto nuziale; e da tutto quest'addobbo spandeva un'onda di profumo da dar l'emicrania a una testa di legno. Lesse una conferenza sull'Amore. Non parlava, ma aveva scritto italiano. Ma chi poteva badare alla conferenza? Se anche era un capolavoro, nulla era appetto al modo come la lesse, col capo appoggiato sur una mano, levando con l'altra ogni foglio letto, per buttarlo ai proprii piedi con un atto regale, come se lo gettasse alla posterità; nulla davanti alla ineffabile dolcezza degli sguardi levati al cielo a ogni frase appassionata, alle modulazioni di canto, alla voce ora trillante ora

morente, al grazioso vezzo delle labbra e dell'accento con cui domandava a ogni chiusa di capitolo: – *Pas de critique?* – un vero sospiro d'amore. – Scrivo male l'italiano, disse a un dato punto: – *Vous n'y sentirez pas ce parfum...* – Oh, il profumo si sentiva. – *Mon style manque de couler, peut-être...* – Ah, lo stile soltanto. In fine: – *Alors, ce n'est pas tout à fait mal, vous dites: la fin surtout...* – Oh, la fine è sempre meglio. – Sparirono finalmente le bandiere, la cesta, la penna; ma restò il profumo... Un bel po'.

\*\*\*

Eh, sì: si fa presto a dire: paratevi. Si può far qualche volta, non sempre. Non riesce, per esempio, con quelli che danno un premeditato assalto improvviso, da cui s'è sopraffatti come da un'aggressione a una cantonata. È una tattica d'effetto sicuro: slanciarsi nella stanza del paziente designato, chiedergli il permesso con rapidità fulminea, spingerlo verso la scrivania, sederglisi di faccia e principiar la lettura isso fatto, per modo che il povero diavolo sorpreso, incalzato, disarmato e imbavagliato, si trovi ridotto all'impotenza prima d'aver potuto aprir bocca. Mi capitò una maestra in quell'arte. L'investimento fu così precipitoso, che rimasi stupefatto di trovarmi davanti una signora che leggeva, come se fosse balzata fuori da una botola segreta, col manoscritto in mano, seguitando una lettura incominciata sotto il pavimento. Le spiegazioni giustificative non me le diede che dopo le prime pagine,

quando era troppo tardi per liberarsi. Era una curiosa originale. – Non ho istruzione, – disse. – Butto giù come vien viene. Scrivo degli spropositi, lo so! Ma che vuol che faccia? Scrivo perché non posso dormire. Soffro d'insonnia da tre anni. Se sapesse che tormento è, mi compatirebbe. Non badi alla grammatica, badi all'immaginazione. L'immaginazione non mi manca. Vedrà verso la fine del racconto. L'ho messo giù in una notte, senza riprender fiato, lavorando fino a giorno... – Ah, pur troppo l'aveva scritto in una notte di gennaio!

\*\*\*

Potrei anche citare dei lettori amabili, specialmente dei giovani, dei quali mi è caro il ricordo; ma mi son ristretto a quelli della famiglia del lettore murgeriano perché la mescolanza sarebbe riuscita troppo disarmonica. E ho lasciato per ultimo il più bizzarro. Ma questo non toccò a me: fu una buona fortuna di un mio amico, professore e senatore. O meravigliosa immaginazione del bisogno! Una trovata come quella che fece quel “lettore” non la fareste a stillarvi il cervello per vent'anni. Egli s'avvicinò per la strada al mio amico, al quale era sconosciuto, e lo pregò con molto rispetto di riceverlo in casa il giorno dopo, che avrebbe voluto “sottoporre al suo giudizio” una brevissima prosa. Il senatore acconsentì, lo sconosciuto andò a casa sua, sedette, e cominciò senz'altro la sua lettura. Era una cosa breve infatti: un solo grande periodo guicciardinesco, scritto bene, che principiava

con una considerazione filosofica sulla vita umana, e svolgendo il concetto con una serie di proposizioni un po' enfatiche, piene d'immagini e di frasi classiche, fluenti come l'onda d'un'orazione ciceroniana, finiva con chiedergli cinque franchi.